

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelle del parroco don Claudio Doglio

26^a Domenica del Tempo Ordinario (29 settembre 2019)

LETTURE: *Am 6,1a.4-7; Sal 145; 1Tm 6,11-16; Lc16,19-31*

Un'altra parabola ci racconta Gesù nel Vangelo secondo Luca, quella del ricco mangione e del povero Lazzaro. Nell'altra vita la loro situazione viene capovolta: il ricco è punito e Lazzaro consolato. Nella prima lettura il profeta Amos alza la voce contro gli spensierati che si godono la vita senza preoccuparsi della rovina dei poveri; e con il Salmo noi lodiamo il Signore perché dà il pane agli affamanti, rende giustizia agli oppressi, sconvolgendo le vie dei malvagi. Nella seconda lettura ascoltiamo l'apostolo Paolo che esorta il discepolo Timoteo – in quanto uomo di Dio – a fuggire i comportamenti sbagliati e a dare una buona e coerente testimonianza di vita. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

Omelia 1: Guai agli spensierati!

Nel Vangelo secondo Luca, al capitolo 16, troviamo – all'inizio e alla fine – una parabola che mostra come le ricchezze umane debbano essere usate bene nella prospettiva dell'eternità. L'amministratore che condonava ai poveri una parte del loro debito è stato lodato perché *prudente*: si è procurato degli amici con la disonesta ricchezza, in modo da essere accolto nel momento del bisogno. Invece il *ricco mangione* che ha sempre e solo pensato a se stesso, non ha provveduto per l'eternità, e si è trovato – alla fine – nei tormenti ... quello che aveva non gli è servito a nulla. C'è una situazione catastrofica in questa parabola. *Katastrophé* in greco vuol dire *capovolgimento*. Il Signore infatti opera una catastrofe nella vita di queste persone, capovolgendo la situazione: il ricco, che stava bene e si godeva la vita, si trova a essere estremamente bisognoso, nell'angoscia, nella sofferenza, privo addirittura di una goccia d'acqua; il povero invece, abbandonato alla porta di casa e di cui solo i cani avevano compassione leccandogli le piaghe, si trova improvvisamente alla destra di Abramo, nel seno del capofamiglia, al posto d'onore, consolato dalla misericordia di Dio. Ma ormai i giochi sono fatti – non serve più chiedere, supplicare – bisognava pensarci prima!

È il discorso serio che Gesù propone: bisogna pensarci finché siamo in tempo, dobbiamo pensare all'eternità e impostare le scelte di questa vita, tenendo conto dell'eternità. Quel ricco immagina che, se un morto andasse dai suoi fratelli ad ammonirli severamente, quelli si convertirebbero ... Provate a immaginare che cosa avrebbe dovuto fare Lazzaro: apparire ai cinque fratelli di quel ricco che erano altrettanto ricchi e – come lui – si godevano la vita; avrebbe dovuto rimproverarli severamente di non andare all'inferno ... come l'avrebbero presa? Se non ascoltano Mosè e i profeti non ascoltano nessuno! E di fatto, finché uno sta bene e si gode la vita, gli si può dire quel che si vuole: se non vuole ascoltare, non ascolta! Serve forse ammonirlo severamente? Ricordate la scena famosa nei *Promessi sposi* quando fra' Cristoforo, perdendo la pazienza, alza il dito davanti a don Rodrigo e gli minaccia: «Verrà un giorno!». Come reagisce il ricco prepotente? Gli blocca la mano e lo carica di insulti: «Villano temerario, poltrone incappucciato!». Se uno ammonisce severamente un ricco prepotente non ottiene la conversione, bensì l'insulto, la rabbia, la repressione.

Amos è uno di quei profeti che ammoniscono severamente i ricchi, perché non finiscano all'inferno. Le sue parole restano scritte – le abbiamo ascoltate anche noi – e questi ammonimenti severi, molto spesso nella storia hanno lasciato il tempo che hanno trovato ... si

sentono solo come parole, senza alcun effetto. Sembrano quasi che siano dette per finta, mentre il Signore ci raccomanda di fare attenzione, di ascoltare la sua Parola e di prenderla sul serio, perché non dice per finta, non parla per scherzo, non minaccia semplicemente per farci un po' di paura, perché c'è il rischio serio e tragico di rovinarci la vita!

Il profeta Amos – vissuto nell'VIII secolo a.C. – si venne a trovare in una situazione sociale disastrosa, in cui il benessere economico aveva fatto sì che i pochi ricchi, proprietari delle terre, diventassero infinitamente facoltosi e i poveri si rovinassero. Una persona povera finiva per indebitarsi anche per un paio di sandali e così, non avendo i soldi per pagare un paio di scarpe, doveva essere venduta come schiavo: lavorare tutta la vita per ripagare qualche cosa di piccolo e di insignificante. Come dire che la persona di un povero poteva valere meno di un paio di sandali ... significava davvero mettersi sotto i piedi le persone. Quella situazione, dove i ricchi spadroneggiavano sulle grandi masse povere, era coperta dalla religione: sembrava infatti che quei ricchi oppressori fossero devoti al Dio di Israele. Amos però smaschera questa falsa giustizia e richiede un'autentica giustizia sociale. Ecco l'ammonimento severo che c'è nei profeti e che quel ricco mangione avrà ascoltato nella sua vita terrena, senza averlo mai preso in considerazione! L'aveva sentito leggere chissà quante volte, ma inutilmente: «Guai agli spensierati, guai a quelli che si considerano sicuri, perché stanno bene, perché sono ricchi e potenti; non pensano a niente e non si preoccupano degli altri; sono arroganti per la loro forza e prepotenti per la loro ricchezza!».

Amos li tratteggia in modo satirico e li deride, descrivendo la scena di una festa in casa di ricchi, che sono molto simili a quelli che vediamo in tanti film: scene volgari di persone abbienti che sprecano e ostentano la loro abbondanza. «Distesi su letti d'avorio, sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla» — altri hanno lavorato, loro mangiano — «canterellano al suono dell'arpa»... Suonano anche gli strumenti musicali: si pareggiano a Davide, sono convinti di essere dei grandi cantanti, come l'antico re. «Bevono il vino in larghe coppe» — oggetti ricercati, preziosi, in mano a ubriachi — «si ungono con gli unguenti più raffinati» — usano i profumi dei grandi stilisti — «ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano». Giuseppe, nella serie dei fratelli figli di Israele, era il più piccolo, quello più debole e odiato. La frase richiama quella situazione dolorosa in cui i fratelli maggiori lo avevano buttato nella cisterna e stavano pensando di eliminarlo. Loro si sedettero a mangiare, mentre Giuseppe, in fondo al pozzo, piangeva e supplicava: della rovina del loro fratello non si curavano affatto.

Il peccato non sta nel mangiare, nel bere, nell'ungersi, nel cantare, ma nel non preoccuparsi della rovina del fratello. È una omissione ed è un peccato mortale non prendersi cura del fratello – non di una persona lontana, non conosciuta – ma della persona vicina, conosciuta, che è nel bisogno. Chiudere il cuore, non riconoscere la necessità, non lasciarsi toccare dal bisogno, sprecare i soldi e non utilizzarli per il bene di uno che ne ha bisogno: è un peccato grave.

«Perciò – conclude il profeta a nome di Dio – andranno in esilio in testa ai deportati». Il profeta annuncia la fine, la distruzione, tutto quel benessere finirà nel nulla, ci sarà un'invasione, una deportazione e i ricchi potenti saranno i primi a essere deportati. Ha avuto ragione! Pochi anni dopo succederà davvero! Tutto è stato distrutto e i primi a lasciarci la pelle sono stati i ricchi e i potenti. «È cessata l'orgia dei dissoluti». “Uomo avvisato – dice il proverbio – è mezzo salvato”. Solo *mezzo*, perché l'altro *mezzo* dipende dall'ascolto: non serve ammonire severamente, se qualcuno non ascolta seriamente. Se qualcuno ascolta seriamente, la parola dei profeti tocca e fa cambiare la vita ... speriamo che serva anche a noi per cambiarci in meglio, per farci superare qualche omissione, per farci diventare più attenti ai bisogni dei nostri fratelli.

Omelia 2: Bisogna pensarci prima!

Gesù costruisce questa parabola intorno a due persone socialmente molto diverse: un ricco e un povero. Del ricco si dice che mangiava tutti i giorni in modo abbondante e che indossava vestiti preziosi di lusso, ma non si dice il nome; il povero invece ha nome *Lazzaro*. È Gesù che inventa questo racconto per insegnare qualcosa ai suoi discepoli e in modo significativo non dà nome al ricco, mentre chiama il personaggio povero *Lazzaro*.

Tradizionalmente noi parliamo del ricco *epulone*, ma questo vocabolo è un termine latineggiante che vuol dire semplicemente *mangione*: non è un nome proprio; ciò che lo caratterizza è il fatto che mangiava tanto. Il povero invece si chiama *Lazzaro*: *Eleazaro* in ebraico vuol dire *Dio aiuta*. Gesù dà a questo personaggio del racconto un nome significativo che evoca l'aiuto di Dio. Il *nome* è la conoscenza della persona, è la persona in quanto conosciuta, perché in relazione con Dio, perché trova in Dio il proprio aiuto. Quel ricco invece non ha nome, è semplicemente uno stomaco, un intestino che fa passare tanta roba, non è una persona, perché? Perché è chiuso in se stesso e pensa solo a sé, si accorge dell'altro solo quando lui è all'inferno – prima non se ne era mai accorto – era sempre rimasto chiuso nel proprio egoistico interesse ... questa chiusura porta all'inferno.

Una volta i predicatori parlavano tanto dell'inferno, adesso è passato di moda, non se ne parla quasi più; e molta gente – sentendo magari qualche servizio in televisione o leggendo un articolo sui giornali – ha finito per convincersi che l'inferno non ci sia o, ancora più stoltamente, che sia vuoto. In base a che cosa lo dicono? Come fanno a saperlo, come fate a saperlo? L'unico che ne sa qualcosa è Gesù! Noi non dobbiamo dipendere da questo o da quel predicatore. Piuttosto fidatevi della parola del Vangelo, ascoltatelo attentamente e date peso a quello che il Signore Gesù ci dice! Il racconto – lo avete ascoltato bene – è esplicito. Gesù mette in scena questo dialogo fra Abramo, il padre dei credenti, e un ricco che finisce all'inferno, perché non si è mai curato degli altri e che solo quando lui ha bisogno, trova l'occasione per pregare: si rivolge ad Abramo chiamandolo *padre!*, e Abramo gli risponde chiamandolo *figlio!*, ma gli dice duramente: «Mi dispiace, il tempo è scaduto, ormai non c'è più niente da fare, dovevi pensarci prima!». Gesù racconta questa parabola proprio per insegnarci che dobbiamo pensarci prima, che non dobbiamo perdere le occasioni buone che ci sono date; non possiamo far finta di niente, dobbiamo tenere in considerazione il tempo che abbiamo e usarlo bene.

Molte volte le persone mettono da parte un po' di risparmi o forse grandi capitali, pensando che potrebbero sempre servire: è saggezza, è una scelta prudente non mangiarsi tutto e avere qualche scorta, perché non sappiamo che cosa ci aspetta nel futuro – da vecchi potremmo averne bisogno – e allora avere un po' di sostanze è cosa saggia. Ma oltre a diventare vecchi c'è un'altra prospettiva, che è quella dell'eternità. E allora “usare saggiamente i nostri beni” non vuol dire considerare solamente il tempo in cui saremo anziani e potremmo averne bisogno, ma prevedere e provvedere anche per l'eternità, perché sarebbe sì un disastro essere anziani e malati senza soldi, ma sarebbe molto peggio finire all'inferno e lasciare milioni agli eredi, perché quando è tardi è tardi, non c'è più niente da fare! «Dovevi pensaci prima!» — dice Abramo a quel ricco anonimo, al che si ricorda dei fratelli: ne ha cinque che vivono come lui, godendosi la vita come se Dio non ci fosse. Perciò chiede: «Manda Lazzaro!». «No! — continua a dire Abramo, tagliandogli tutte le strade — non serve: hanno Mosè e i profeti, hanno la Bibbia» ...

Abbiamo il Vangelo, abbiamo la parola di Gesù, che cosa vi aspettate per potervi convertire? Qualche visione, qualche apparizione, qualche miracolo? È una illusione! La fede non si basa sui miracoli! La fede non dipende dalle apparizioni, dalle visioni, dai messaggi celesti! Abbiamo già tutto quello che ci serve per credere: il Vangelo è la fonte della nostra fede! Non aspettatevi miracoli, né visioni, né apparizioni: avete già nel Vangelo tutto quello che serve alla nostra salvezza... bisogna però crederci e prenderlo sul serio. «No — obietta il ricco — ma figuriamoci, la Bibbia, il Vangelo ... I miei cinque fratelli non danno peso a queste cose, se però un morto tornasse, sarebbero toccati e cambierebbero!». «Non è vero», risponde Abramo. È Gesù stesso

che mette in bocca a questo personaggio la risposta: «Neanche se uno tornasse dai morti sarebbero persuasi».

Pensate: c'è un uomo, tornato dai morti, che si chiamava proprio Lazzaro; è Gesù che ha risuscitato il suo amico che portava questo nome. Forse Gesù ha scelto di chiamare *Lazzaro* anche il personaggio della parabola, proprio per richiamare il segno grandioso dalla rianimazione di Lazzaro. Ma da quel miracolo i giudei non furono mica persuasi; anzi, dice l'evangelista che subito dopo tennero consiglio e decisero di ammazzare Gesù perché faceva queste cose, e poco dopo pensarono di ammazzare anche Lazzaro perché era un testimone scomodo. Non servono i miracoli, se non si vuole credere.

Gesù è risorto dai morti: e la nostra fede è basata sulla sua risurrezione. È Lui che sa bene che cosa c'è *oltre*, è Lui che ci rivela il senso della nostra vita. Quello che Lui ci ha insegnato è depositato nel Vangelo, crediamogli! Questa è la *buona battaglia della nostra fede*: tu uomo di Dio – ha detto l'apostolo – evita queste cose, evita cioè i fare gli sbagli di quel ricco, che si è goduto la vita in modo spensierato. Quale è stato il suo peccato? Chiudersi nel proprio egoismo e non interessarsi degli altri. Talvolta alcune persone dicono: “Io non faccio niente di male, penso solo a me”. Ma è una frase terribile! *Penso solo a me*, e viene presentata come una virtù; *penso solo a me*: sto chiuso in casa e faccio i fatti miei, ed è una virtù? È il modello cristiano di vita? È piuttosto un atteggiamento che può portare all'inferno! ... Al contrario: combatti la buona battaglia della fede, cioè combatti l'egoismo che hai dentro, perché se credi davvero in Gesù devi combattere contro il tuo egoismo, contro la chiusura nel tuo interesse per poter aprirti e accorgerti dell'altro che è vicino a te e che può avere bisogno. È questa la strada che ti dà un nome, che ti rende persona conosciuta, capace di dialogo: sii prudente, pensa all'eternità, metti i tuoi risparmi nella banca del cielo, ritirerai gli interessi da parte del Signore. Questa è l'autentica saggezza: pensa all'eternità, combatti bene la battaglia del Vangelo, adesso.

Omelia 3: Gocce d'acqua e briciole di pane

«Una goccia d'acqua chiese quel ricco che negava le briciole di pane al povero Lazzaro». Una goccia e una briciola ... cose piccolissime con cui ci giochiamo la vita. Questa parabola ci insegna che l'eternità dipende dalle piccole scelte di tutti i giorni, dall'atteggiamento abituale della nostra vita. Ed è una scelta importante, la più seria che dobbiamo fare, perché ne va dell'eternità.

Il Signore Gesù vuole scuoterci dalla nostra spensieratezza, cioè dall'atteggiamento di chi non ci pensa, fa finta di niente, oppure – per tranquillizzarsi – si illude che comunque vada sicuramente bene a tutti. Gesù ci presenta la possibilità di perdere la nostra vita. Ci parla dell'inferno, dei tormenti, della rovina della vita, del disastro totale. Quel ricco che ha solo pensato a mangiare e a vestirsi bene, ad un certo momento si trova in una situazione tragica, dolorosissima, in cui gli manca una goccia di acqua e non ci può più fare niente; si sente dire che è troppo tardi, che doveva pensarci prima.

Gesù racconta questa parabola a noi che siamo ancora in tempo, perché ci pensiamo prima, perché non siamo spensierati, tranquilli in modo superficiale. Gesù ci vuole ricordare che l'eternità dipende dalle nostre scelte di *adesso* e dalle piccole scelte, fatte di gocce d'acqua e briciole di pane. Il ricco aveva ignorato il povero Lazzaro per tutta la vita: quando mangiava abbondantemente non si era mai accorto che quell'uomo aveva fame. Appena però è avvolto dai tormenti infernali ed è preso dalla sete, il ricco vede Lazzaro, lo vede per la prima volta! Lo aveva avuto davanti a casa tutto il tempo della sua esistenza terrena, ma non lo aveva mai voluto vedere, perché *lui* non aveva bisogno. Adesso che è all'inferno, alza gli occhi e vede Lazzaro e chiede aiuto *lui*. Supplica Abramo di mandare Lazzaro, anche solo per una goccia d'acqua. «Mi dispiace — dice Abramo — neanche una goccia di acqua, è finito il tempo! Dovevi pensarci prima, adesso ti tieni la sete per l'eternità». Ma come, uno che ha mangiato e bevuto tutta la vita

in abbondanza si trova a soffrire la sete per l'eternità? Quella sete eterna che si è procurato dipende dalla sua mancanza di carità, dalla sua attenzione all'altro che non c'è stata. Non è colpevole perché ricco, perché ha mangiato, perché si è vestito bene; è colpevole, perché non ha visto il povero Lazzaro, perché non si è curato del fratello, perché non ha avuto compassione dell'altro, ha pensato solo a se stesso.

È questo che Gesù vuole insegnarci: le piccole cose di tutti i giorni, l'attenzione premurosa all'altro sono la strada della salvezza! Non si tratta di fare grandi offerte ogni tanto, magari sotto Natale mandare un po' di soldi a qualche istituzione benefica; si tratta di avere affetto e attenzione per il marito, la moglie, i figli, gli anziani, i vicini! Non è neanche questione di fare la carità per strada, dando una monetina qua e là. Dobbiamo piuttosto accorgerci delle necessità che ci sono nei nostri ambienti, nei nostri palazzi, nelle nostre scale, fra i nostri vicini di casa, fra i nostri parenti. Ci sono delle persone che si sentono abbandonate, trascurate, perché i loro parenti le abbandonano, le trascurano ... è importante che ognuno di noi diventi sensibile all'altro, una persona che ha cura dell'altra. Quando c'è bisogno dobbiamo imparare ad accorgercene ed è importante prevenire la richiesta. Bisogna che io mi accorga che l'altro ha bisogno prima che l'altro venga a chiedermi aiuto, perché è possibile che non osi, che non abbia il coraggio, che si vergogni di chiedermi aiuto. Ma forse si aspettava che io me ne accorgessi ... e forse me ne accorgo, ma faccio finta di niente, perché mi dà fastidio, perché non ho voglia di aiutarlo.

Molte volte, durante la Confessione, come penitenza propongo un'opera di carità, ma dico sempre che non sia questione di soldi, perché è facile dare un po' di soldi, mentre è più importante che sia un'opera di carità in quanto coinvolgimento attivo e servizievole della persona. Un'opera di carità non è dare la moneta, è fare compagnia, accogliere con cordialità, andare a trovare, aiutare nel momento del bisogno, fare un piacere, dare una mano per un servizio concreto. Spesso adopero questa espressione: «Pensa a qualcosa che sai che dovresti fare e non hai voglia di fare». Ognuno di noi può pensarci: nell'ambito concreto della nostra famiglia, dei nostri vicini, dei nostri conoscenti ci sono delle cose che sappiamo dovremmo fare, ma non ne abbiamo voglia. Allora, quella è una cosa da fare, quella è la carità, perché è quella goccia d'acqua, quella briciola di pane che tu puoi dare oggi stesso! È quella piccola, ma concreta opera di bontà, che ti cambia la vita, con cui ti giochi l'eternità, perché cambia il tuo stile di vita, ti libera dalla chiusura del tuo egoismo, ti insegna a prenderti cura del fratello, ad avere a cuore l'altro.

Non sognate le grandi opere di carità: se avessi molti soldi costruirei un ospedale in Africa ... queste sono favole, sono illusioni. Con quello che hai, puoi fare qualcosa; e non è una questione di soldi, è una questione di cuore: apri il tuo cuore al fratello, apri il tuo cuore alla persona che vive con te, non ti accorgi che ha bisogno? Che ha bisogno di una parola, che ha bisogno di un po' di compagnia, che ha bisogno di affetto? Se te ne accorgi, perché non dai questo poco che puoi dare? Provate a pensarci, provate a fare dei propositi di carità: fare tante opere di carità col cuore, con le mani, con il coinvolgimento. Se poi, conoscendo meglio la situazione, vi accorgete che servono anche dei soldi, allora ci metterete anche quelli; ma è importante che ci mettiatelo gli occhi e il cuore, per accorgervi del fratello che – vicino a voi – ha bisogno. Aprite gli occhi, aprite il cuore e poi aprite anche le mani: allora non rischiamo l'inferno, l'eternità sarà beata, e ce la giochiamo noi adesso qui, con le nostre scelte quotidiane ... con gocce di acqua e briciole di pane.